

Rinvio «tecnico» per i negoziati di Ginevra che riprendono oggi
I musulmani insistono per uno sbocco al mare e garanzie internazionali
Pessimismo tra i diplomatici, Stoltenberg promette 40.000 uomini
Andreatta: «L'impegno Nato in Bosnia deve essere permanente»

«La vostra pace è peggio della guerra»

Slitta Ginevra, Izetbegovic chiede accordi più giusti

Ginevra slitta di 24 ore. La delegazione musulmana ha avuto difficoltà a lasciare Sarajevo. Nuove neri si addensano sul negoziato, dove ieri le parti avrebbero dovuto pronunciarsi sull'accordo e soprattutto sulle mappe territoriali. Pessimismo negli ambienti diplomatici. «I musulmani hanno già ottenuto il massimo possibile». Izetbegovic: «Vogliamo la pace ma quello che ci proponete è peggio della guerra»



File per l'acqua a Mostar

«Rinvio tecnico» Il negoziato di Ginevra slitta di 24 ore. L'aereo che doveva portare la delegazione di Sarajevo è partito in ritardo. Quanto basta per far rinviare il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic. «È una manovra dei musulmani che testimonia la loro mancanza di volontà». Non riparte sotto buoni auspici il negoziato di pace. Le condizioni poste dai musulmani, costretti a non dire no al piano mediato dai due copresidenti della Conferenza di Ginevra Owen e Stoltenberg, fanno vacillare la fragile impalcatura della nuova Bosnia divisa in tre repubbliche etnicamente omogenee. I due mediatori sospendendo i colloqui una decina di giorni fa per consentire alle delegazioni di consultare i rispettivi parlamenti erano stati chiariti il progetto di accordo e soprattutto le mappe territoriali che assegnano il 52 per cento del territorio ai

serbi, il 30 ai musulmani e il 18 ai croati non possono essere rinegoziati. Owen e Stoltenberg non nascondono che i confini tracciati nell'ultima tornata di colloqui sono «vista la poca voglia dell'Occidente di sporcarsi le mani» il massimo risultato possibile per la delegazione di Sarajevo sconfitta sul piano militare e costretta ad adattarsi alle regole di un gioco che non è mai stato il suo. Il massimo possibile e da prendere al volo perché la guerra va avanti ogni giorno che passa e i musulmani stanno dalla parte sbagliata dei cannoni. Anche i serbi Onu a Ginevra protestano dall'anonimato non hanno lasciato intravedere spiragli. «Le concessioni fatte ai musulmani e l'itero accordo non resteranno sul tavolo a tempo indeterminato». La delegazione di Sarajevo che a Ginevra ha il solo mandato di continuare a trattare

per ottenere qualcosa in più di una Bosnia musulmana accerchiata da serbi e croati deve decidere in fretta, inseguendo l'orologio delle trattative. Izetbegovic dovrà barcamenarsi tra i musulmani non ci sarà più spazio in Bosnia. Scambi di territori aggiustamenti marginali saranno possibili solo do

po la firma dell'accordo ha aggiunto il leader serbo bosniaco già pensando alla lista di rimosstranze presentate dai responsabili dei territori che i serbi dovranno restituire ritirandosi dal 18 per cento delle aree occupate i monti Ozren, l'altopiano di Kupres, la città di Doboj Vukif i lembi di terra

contesa ai musulmani sulla riva sinistra della Neretva. «C'è poca giustizia a questo modo e regna la legge del più forte più di quanto immaginassimo ha detto Izetbegovic lasciando la capitale bosniaca - il nostro popolo vuole la pace ma quello che gli si offre è peggio della guerra. Faremo di tut-

to perché la Bosnia sia un paese nel quale nessuno subisca umiliazioni o discriminazioni per le sue convinzioni religiose nazionali o politiche». Ma Sarajevo non si fa illusioni. Secondo il ministro della Difesa francese François Léotard che ieri ha incontrato Izetbegovic la delegazione musulmana sarebbe «pronta a sbattere la porta del negoziato se le sue richieste non saranno accolte». E cioè se la repubblica musulmana di Bosnia non potrà contare su uno sbocco al mare e sulla garanzia internazionale dei nuovi confini stabiliti a Ginevra.

Raccogliendo le richieste di Sarajevo ien Stoltenberg si è detto persuaso della capacità internazionale di mettere in campo almeno 40.000 uomini per far rispettare gli accordi di Ginevra. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali domani affronterà i tagli di un possibile intervento di pace con il segretario Nato Manfred Woerner. Izetbegovic ha chiesto garanzie Onu sottoscritte da Stati Uniti e Nato senza stancarsi di chiedere bombardamenti aerei per ammorbidire le posizioni serbe. «Ritengo che l'impegno della Nato in Jugoslavia dovrà essere permanente - ha detto ieri il ministro degli Esteri italiano Beniamino Andreatta - Considero un interesse nazionale italiano che questo impegno si prolunghi».

Rushdie fa scuola in Cina Islamici contestano autore di libri per bambini Pechino sequestra l'opera

PECHINO Il libro si chiama «Esercizi di rebus» ed è dedicato ai bambini. Niente di più innocente sembrerebbe ma esponenti musulmani in tutta la Cina ne chiedono a gran voce il sequestro invocando la pena di morte per l'autore un incauto taiwanese cui la lezione di Salman Rushdie evidentemente non ha insegnato ad essere cauto. Migliaia di persone di fede musulmana hanno inscenato una marcia di protesta domenica nelle strade di Lanzhou la capitale della provincia di Gansu raggiungendo la sede della televisione locale. Lo riferiscono testimoni oculari. La polizia, riferiscono i testimoni, ha controllato la marcia da vicino ma non è intervenuta e tutto si è risolto senza incidenti. Fonti occidentali riferiscono che i muri delle città di Guangzhou e Linxia sono coperti di manifesti che definiscono il li-

bro un insulto per l'Islam. Centinaia di persone nei giorni scorsi hanno innalzato cartelli nei due centri cittadini. Su uno si chiedeva la pena di morte per l'autore del libretto. Fonti cinesi invece parlano di proteste nella città di Shaanxi, nello Xi'an dove due settimane fa migliaia di musulmani avevano marciato per protestare contro il libro. Ma che cosa è di tanto temibile in un libro per bambini? Un disegno che ritrae un porco che trotterella davanti ad un musulmano che prega in una moschea. Il suono chiede all'uomo: «Che tipo di persona è quella che non ha mangiato del porco eppure ha visto dei maiali che gli passano davanti?». Le autorità di Pechino hanno cercato di evitare che le notizie sulle proteste dei musulmani varcassero i confini del paese e intanto hanno vietato la vendita del libro sequestrando e distruggendo le copie esistenti.

Il 93% dei cittadini ha votato contro il deposto presidente. Aliiev arbitro della situazione Azerbaigian, Elcibei perde il referendum Decine di migliaia in fuga dal Karabakh

Il popolo dell'Azerbaigian ha negato la fiducia al deposto e fuggiasco presidente Elcibei. Secondo i primi dati il 93% dei cittadini ha votato contro di lui nel referendum svoltosi domenica scorsa. Arbitro della situazione è ora il presidente ad interim Aliiev che punta ad avere buoni rapporti con Mosca. L'ultima offensiva armena in Nagorni Karabakh ha prodotto un nuovo massiccio esodo di profughi azeri.

«Non ha nessuna importanza se Elcibei deciderà di dimettersi o meno visto che potrà deciderlo solo il parlamento», ha aggiunto Aliiev facendo capire però che Elcibei può tornare a Baku poiché nessuno minaccia la sua persona. Il referendum si è svolto in modo sostanzialmente regolare in tutto l'Azerbaigian tranne che nel distretto di Ordubad, nella Repubblica autonoma del Nakhichevan dove si trova in esilio Elcibei. Lo riferiva ieri il quotidiano russo del pomeriggio Izvestia aggiungendo che nel capoluogo del Nakhichevan i sostenitori di Elcibei hanno tentato di impedire alla popolazione di votare. Le elezioni sono state seguite da osservatori internazionali inviati da nove paesi. La crisi politica in cui si dibatte l'ex Repubblica sovietica nasce soprattutto dal conflitto che si sta combattendo nel Nagorni Karabakh. I encla-

ve cristiana in territorio azeri che vuole l'unificazione con la madrepatria armena. Nei mesi scorsi gli armeni hanno scatenato una vasta offensiva conquistando importanti città azeri che si trovano al di fuori del Karabakh. L'avanzare delle unità militari ha provocato un massiccio esodo di profughi che si sono rifugiati nei pressi della frontiera con l'Iran. Anche ieri fonti ufficiali di Baku hanno riferito di attacchi compiuti da unità armene appoggiate da mezzi blindati a Kubatli una regione di importanza strategica poiché la sua caduta provocherebbe l'isolamento di Baku di una vasta parte di territorio azeri. Della situazione nel Nagorni Karabakh hanno parlato ieri a Bruxelles alcuni attivisti belgi dell'organizzazione internazionale «Médecins sans frontières» di ritorno da una visita nell'enclave armena in territorio azerbaigiano. Gli attivisti af-

fermano che l'ultima offensiva armena ha provocato un ulteriore fuga di decine di migliaia di civili. «Abbiamo visitato ospedali pieni di militari e civili tra cui vecchi, donne e bambini». I rappresentanti dell'organizzazione umanitaria aggiungono di avere visto sulla strada che costeggia la frontiera tra l'Azerbaigian e l'Iran in terminali convogli di profughi in autocarri, automobili carrette e piedi. «Médecins sans frontières» è presente nella zona dei combattimenti sin dal 1990 e ha organizzato - tra l'altro - un contributo finanziario della Cee. Campi di smistamento per i profughi e ospedali di fortuna che sono però ancora inadeguati ai compiti che devono fronteggiare. Complessivamente hanno riferito gli attivisti belgi in Azerbaigian i profughi sarebbero ora da mezzo milione a settecentomila.

«Caro direttore», come faccio ogni tanto sono tornato ad ammirare le statue stele della Lunigiana conservate (e illuminate con tanta suggestione) nel piccolo museo al castello del Pignarolo sopra Pontremoli. «E per fortuna che siete venuti in agosto, ché da settembre non possiamo più garantire l'ingresso al museo», mi sono sentito dire dalla simpatica ragazza che staccava i biglietti per me e per alcuni turisti tedeschi. Perché a settembre che succede? La cooperativa che ha in gestione la piccola ma splendida collezione di statue antropomorfe rischia di dover gettare la spugna per mancanza di adeguati sostegni del comune e della regione. Già ma la guida dell'esposizione è tutt'altro che paneascio. Soprattutto del comune di Pontremoli, che del suo sindaco, mentemente che il on Enrico Ieri, il sempre allesto segretario del Pds. Ecco dal museo e al bar trovo un bel manifesto lanciato dal comune per un appuntamento della «società civile e delle istituzioni» la «Giornata di benvenuto ai cittadini lunigianesi emigrati». Giustissimo ricordarsi di chi ha dovuto lasciare la propria terra (un po' meno che il programma comprenda nell'ordine una predica una messa e intanto un pranzo sociale. L'inaugurazione di una strada comunale un incontro della giunta con gli emigrati un concertino). Ma sarebbe altrettanto questo non compromettere con un gesto di miopia l'unica fonte di turismo e di curiosità (il sindaco Pini a parte) di terra di Pontremoli.

Gina Perozzi
Torino

«Addio al museo delle statue-stele in Lunigiana? La risposta all'on. Ferri»

«Quando uno «sciocchezza» del prof. Miglio?»

«Caro direttore», l'articolo «Miglio sfida il duello» («La Stampa» n. 21 agosto) ha letto la solita sparata sui giornalisti del sen. Miglio: «Roma metteva in l'attimo non il negoziato in cima ai loro interessi». A la tipo mentalità meridionale.

«Quando uno «sciocchezza» del prof. Miglio?», ne noi meridionali oziati. Bene. Ma se il suo giudizio ha qualche fondamento resti allora da spiegare come mai 20 o 30 o più milioni di italiani hanno abbandonato tra la fine del secolo scorso i primi 15 anni di questo secolo. Le sono Meridione per emigrare in terre lontane e affrontarvi una vita di duro lavoro. Possibile che si sia trattato caso davvero stupefacente di 20 o 30 o 40 milioni di oziati che hanno preferito abbandonare la terra e andare in terre lontane perché la terra concreta prospettiva di poter ozare fra il pregiudizio e l'ostilità dei nativi? Quanto poi alla «tipica mentalità meridionale» che il sen. Miglio fa risalire direttamente ai Romani e al fatto che essi mettessero in l'attimo non il negoziato in cima ai loro interessi, c'è da dire che la Campania e la Puglia (la Calabria cioè tutta l'area dell'Imagna Greca) e la Sicilia per tutti i secoli che si sono trovati sotto l'autorità di Romani e Romano paesi di

Sacerdote Usa suicida Si uccise in parrocchia Era sotto inchiesta per molestie ai bambini

WASHINGTON Padre Thomas W. Smith, 68 anni, parroco cattolico della chiesa di S. Stefano a Baltimora suicidatosi il 21 agosto scorso con un colpo di fucile da caccia, avrebbe lasciato il giorno successivo la parrocchia perché accusato di pedofilia. Lo ha rivelato domenica scorsa l'arcivescovo William H. Keeler, parlando dopo la messa a 500 stupefatti parrochiani raccolti nell'auditorium della chiesa. Padre Smith, che nel 1988 aveva ammesso di avere molestato sessualmente diversi bambini negli anni Sessanta, il 19 agosto aveva ricevuto la visita del legale di una famiglia che lo accusava di avere abusato dieci anni prima di un loro figlio. Il sacerdote questa volta ha negato tutto ma ha accettato di farsi ricoverare in una clinica in Connecticut per un esame psicologico. Il giorno prima di la-

sciare la parrocchia però padre Smith ha deciso di togliersi la vita con un colpo di fucile calibro 12. Forse a indurre il sacerdote a compiere il suo gesto può avere contribuito il ricordo della sorte toccata al suo vice-parroco il reverendo Marion F. Helowitz, che sempre nel 1988 ammise di avere abusato sessualmente per 19 mesi tra il 1983 e il 1984 di un ragazzo di 16 anni che era andato in parrocchia. La vicenda sfociò in una causa conclusa nel 1990 quando l'arcivescovo pagò una cifra mai resa nota. Stavolta però la chiesa non ha intenzione di insabbiare il caso. Ai parrochiani raccolti domenica scorsa l'arcivescovo ha chiesto di pensare al passato e di riflettere qualsiasi episodio che potesse aver gettato qualche ombra sul rapporto tra Padre Smith e i loro figli.

Rio de Janeiro, 30 trucidati per la morte di 4 agenti La vendetta dei poliziotti Massacro nella favela

SAN PAOLO Un massacro nella notte di domenica al centro. La città ha vissuto un giorno di caos totale. I morti ufficialmente riconosciuti sono finora 34. Ma gli abitanti della favela arroccata su una collina di difficile accesso sostengono che ne viroletti più o meno parati altri e uccisi sono ancora abbandonati nel fango. La polizia intervenuta solo una mezz'ora dopo la strage è stata accolta al grido di «asesinos» e «ladrones». Nel cuore della notte fra sabato e domenica quattro poliziotti erano entrati in macchina dentro la grande favela controllata dagli uomini di Paulo Pires da Silva detto «Negão», boss di appie da 23 anni del locale traffico di cocaina e marijuana. Per ammissione della stessa polizia militare i quattro erano lì senza permesso per un controllo per un caso di traffico di cocaina. Per loro era invece pronta una imbroccata. I quattro agenti sono stati uccisi di colpo sino a renderli irriconoscibili davanti

ad almeno 50 testimoni. «Negão» aveva giurato morte alla polizia dopo che qualche settimana fa suo fratello e la moglie incinta erano stati rapiti e uccisi da «signori». Durante i funerali dei quattro poliziotti un gruppo di colleghi salutandoli il feretro con colpi di carabina in aria aveva giurato vendetta. La macabra promessa è stata mantenuta subito. Verso le due della domenica un commando di agenti in borghese alcuni con passamontagna sul volto entravano nella piazza Catolè da Rocha dove ventiquattro prima erano stati uccisi i colleghi. Il primo a cadere è stato un inotociclista di passaggio. La sua moto è stata fatta esplodere. È stato il segnale di inizio del massacro. Una bomba di strage con un baricentro sul colpo sette persone i poliziotti irrompono poi in una casupola vicina ammazzando nel sonno un'intera famiglia. La famiglia in questione è quindi per i vicini della baracca copoli

Schiave del sesso in Giappone Le deputate chiedono di risarcire le donne finite nei bordelli militari

ROMA Sono in tutto 52 su 763 le donne che siedono nel parlamento bicamerale di Tokio. Ben 32 di loro hanno firmato una richiesta al premier Morihiro Hosokawa perché il Giappone non solo chieda scusa alle donne che furono segregate e costrette a servaggio sessuale durante l'ultima guerra mondiale ma anche che paghi degli adeguati risarcimenti. E in fretta ormai molte delle sopravvissute alle case di tolleranza destinate all'esercito del Sol Levante sono anziane. Il capo di gabinetto del premier avrebbe risposto che la questione è già stata sistemata con i governi interessati ma le parlamentariste hanno insistito che sono 35 cause pendenti davanti alla corte distrettuale di Tokio in attesa di risposta. Si tratta delle denunce di donne sud-coreane presentate il 6 dicembre 1991 a carico

del governo giapponese. La scusa vittima chiede un risarcimento di 20 milioni di yen (300 milioni di lire). In aprile sono state presentate denunce analoghe da filippine e coreane residenti in Giappone e la cosa sta prendendo piede in Cina Taiwan Olanda e Malaysia tutti paesi coinvolti nel reclutamento delle cosiddette «schiaive del sesso» dell'esercito nipponico dagli anni trenta fino alla fine della guerra. Secondo gli storici sarebbero tra le 70.000 e le 200.000 le donne coinvolte nella vicenda. Il governo giapponese ha ammesso solo all'inizio di questo mese che migliaia di donne furono reclutate con la forza dall'esercito per finire in bordelli destinati alle truppe nipponiche. Ma dopo l'annuncio di responsabilità ora le vittime chiedono un risarcimento sia pure tardivo.

Giulia Finocchiaro
Verona